GIANNI GORI

Il Sigfrido di Meissen
monologo per Heldentenor

Die alte Weise

Was weckt sie mich?
Tristan, atto III

Un miagolio. Proprio il miagolio di un grande gatto malato. All'improvviso nel registratore a cassetta dove scorreva il *Preislied* - la registrazione rara del '32 a Parigi - ho sentito la mia voce, che pure mi era parsa ancora più soffice del solito nel canto 'legato', girare sulla parola "Wonnen" e decomporsi in un gorgoglio. E tutto è precipitato in frenata in una sorta di rantolo fino a bloccarsi del tutto come un disco sul piatto di un vecchio grammofono scarico. Quando ho schiacciato il pulsante dello "stop" era troppo tardi. Dietro lo sportello il nastro, uscito dalla cassetta, si era aggrovigliato in una orrenda matassa. Me l'aveva regalata King, quella cassetta. Era la prima volta che l'ascoltavo. Ho pianto.

Piango spesso in questi ultimi tempi come piangono senza ritegno e senza vergogna i bambini e i vecchi. Persino quando Frau Rennert mi prepara il Tafelspitz. Perché ricordo mia madre che serviva il bollito con la salsa di rafano alle mele. Sarà perché dei tagli di carne ne so per eredità paterna. Papà a Düsseldorf faceva il macellaio. Ma basta una fotografia o un ricordo di mia madre a mettermi addosso un senso amaro di smarrimento. Eravamo troppo uguali, io e lei. Le somigliavo come certi floridi bambini-Gesù della pittura popolare somigliano alla Madonna.

Solo che adesso mangio molto meno e il dottore vorrebbe che mangiassi meno ancora.

Sono stato quasi un'ora, con il poco che mi resta di manualità, a riavvolgere quel groviglio di nastro forse danneggiato senza rimedio. Un'ora a far girare una matita nella ghiera di plastica nel tentativo di srotolare il cimelio sonoro dei *Meistersinger* di quarant'anni fa.

Credo di esserci riuscito. Ma non oso riprovare. Chiederò alla signora Rennert, quando verrà stasera per la cena, di affidare la cassetta a suo figlio, che lavora in un negozio di elettrodomestici a Vienna. Forse riuscirà a completare il restauro meglio di me. Sarebbe una perdita dolorosa. E alla mia età ogni piccola perdita indebolisce le resistenze. Ogni cattiva notizia incrina la mia superstite energia di vita.

Ieri se n'è andato Melchior, nella sua casa in California.

Ho veduto rovinare monumenti. Ma un monumento come Lauritz Melchior mi sembrava incrollabile. Un arco trionfale al limite di una civiltà condivisa. Avrei voluto condividerne la fortuna, anche da vecchio.

Per un momento ho temuto di non ritrovare più le lettere che mi aveva scritto.

Qualcuno continuerà a considerarci gli Atridi wagneriani. Atridi in *Lederhosen,* in posa accanto a Siegfried Wagner. Forse la sola cosa che abbiamo avuto in comune io e lui.

Melchior, più di me, aveva la grandezza della volontà. Non solo quella della statura e del canto. E l'importanza di non essere tedesco. Un gigante wikingo che aveva saputo scegliere la rotta giusta. Premiato da una famiglia che io non avrei potuto avere. E dalla volontà di cantare Wagner senza esserne prigioniero. Essere dalla parte giusta. Per scelta non per destino. Una quercia, capace di rinnovarsi e rinvigorire con quella sua esuberante, contagiosa generosità. Capace di inventarsi un nuovo Melchior. Uno che dallo schermo (mi pare fosse un film del '45 con Esther Williams) faceva dilagare fiotti di simpatia dalla sua classe antica tra Schubert, Grieg e... *"Vive l'amour...vive la compagnie"*.

Slezak! Ecco chi lo aveva fatto prima. Chi avrebbe mai potuto riconoscere nel maestoso caratterista di una cineoperetta come *Gasparone* con la musica di Millöcker, l'Otello impressionante o il Lohengrin di trent'anni prima? Slezak 'cantava'. Cantava senza sforzo, con uno smalto puro. Forse era più vicino a me di altri. Avrei dovuto e voluto appartenere alla sua generazione.

E avere la sua stessa abilità nello spiazzare il tempo.

Prima che il tempo corrompesse il suo smalto, Slezak ha raggirato il tempo. È uscito dalla porta di servizio. Con un sorriso ed uno sberleffo. Si è sottratto alla stagione degli eroi.

Schiaffi di pioggia sui vetri. Le giornate ancora grigie non si allungano. Eppure sembrano eterne. E domani dovrebbe cominciare primavera. Secondo il calendario.

Il cinema? A me sarebbe stata permessa solo qualche cauta evasione come immagine convenzionale. Oddio...un *Titelrolle* avrei potuto trovarlo. Certo. Ma solo se Leni Riefensthal, dopo *Olympia*, avesse voluto chiudere il ciclo di una possibile trilogia: magari con lo stesso titolo ambiguo e sinistro del '34, *Triumph des Willens*. La volontà, la mia, più subìta che esercitata. Più costruita che connaturata. Il magnifico artificio della bellezza.

Heil dir, Siegfried!

A volte, se ancora qualcuno viene a farmi visita per conto di un giornale o di una televisione, nel rievocare quei momenti l'istinto mi porta ad accompagnare il ricordo con il gesto: *quel* gesto. Come se levassi la spada al cielo di fiamma.

Faccio fatica ad alzare il braccio.

Frau Rennert ha una sua pomata prodigiosa.

"Vedrà... un portento! Come la sua voce!".

Heil dir, Siegfried!

Era forse, la mia, un prodigio di costruita *Natürlichkeit*. Passata attraverso il genio ed i morsi di quel mastino musicale e teatrale di Tietjen. Levigata dalle carezze di Stassen.

Vedeva in me l'ideale eroico della bellezza, Franz Stassen. Ne disegnava l'immagine da efebo, il modello di una stirpe. Con amore. Anche se aveva gli stessi anni che ho io adesso.

Insieme, Stassen e Tietjen, hanno modellato la mia fragilità.

Ero come quella statuina di porcellana là nella vetrina biedermeier.

Quella nel reliquario. Sono raccolti là tutti gli oggetti che Lotte più amava. Superstiti tra superstiti. È rimasta anche quella statuina biancazzurrina di Meissen.

Pensare che le sono cadute addosso le glorie e gli orrori, le macerie d'Europa. Ed è ancora là. L'ultimo nostro trasloco, Lotte se l'era portata quasi in seno, avvolta in una sciarpa di lana. Era uno dei nostri doni di nozze.

Ecco, nell'aspetto e nella forza tenorile del mio Siegfried si nascondeva forse la delicatezza di una creatura di Meissen. Sempre esposta al rischio di finire in frantumi. La spolvero personalmente, quella porcellana. Lotte sosteneva che fosse uscita dalla manifattura storica di Dresda e dalle dita di Kändler.

Persino il marchio (le due spade blu incrociate) si direbbe un presagio criptato: l'invincibile fragilità di Nothung.

Logo e *Logos* del Reich.

Ne ero l'Eletto: il prodotto di un equivoco estetico. Siegmund, Walter e Tristan reincarnati nella giovinezza impetuosa di Siegfried eletta a simbolo della pura Giovinezza germanica. L'Immortale renano che volava alto da Weimar a Berlino. E di là sul mondo.

Pochi sapevano il peso che si portava dentro e lo sforzo per sostenere quella parte: la parte della Bellezza nazionale incorrotta e vincente che Hitler in persona mi aveva assegnato; la *Heldenstimme* di Bayreuth; la virilità del Potere.

Wehe mir der Qual!

Complice involontario e vittima di una crudele devianza.

"La tenerezza di un bambino, la dolcezza generosa dell'innocenza..." diceva Lotte, la sola che aveva letto tutto il vero nella mia debole identità; la sola compagna che mi assicurava protezione, che custodiva il mio segreto con connivenza amorevole. Lotte, l'ebrea... proprio nel momento in cui la follia razzista stava travolgendo tutto; anche chi fosse solo sfiorato dalla corruzione del peccato originale; anche gli stessi eroi infetti.

Forse verrà Walter Berry a trovarmi. Dovrebbe andare a Salzburg per *Matthäuspassion* con Karajan. Con Berry ho compiuto una delle ultime imprese del mio dopoguerra: *Der Prozess* di Einem.

Vengono ormai pochi a farmi visita. Karl Böhm forse potrebbe venire. Dirigerà *Così fan tutte* al Festival di Pasqua. Mi aveva invitato a colazione l'anno scorso. Ma so di avergli fatto un piacere a non andarci. Preferisce stare solo al suo tavolo, allo *Steinlechner*, temuto dalle cameriere come un vecchio orso di Baviera. Lo era già vent'anni fa. Incuteva venerazione.

Come Strauss.

Occorreva la resistenza vocale del migliore Tannhäuser per cominciare una carriera con *Die ägyptische Helena*. Eppure ho mantenuto la voce sana attraverso quel ventennio di fortune e di paure. Intatta come la sere-

nità che mi ha assistito, pur relegato nel libro nero degli artisti di Hitler.

E occorreva davvero qualcosa di dionisiaco per reggere la vocalità di Bacchus senza far trapelare lo sforzo "muscolare", ma solo la plastica armonia del giovane dio. E un dio, in fondo, dovevo essere, con la mia umana, antieroica semplicità, per cantare Bacchus nel '43 a Vienna.

Ich bin ein anderer, als ich war.

Non la pioggia sottile di questa primavera autunnale. Veniva giù l'inferno dal cielo. Un flagello con il quale si doveva fingere quotidiana convivenza. Cumuli di bombe sulla Germania. E finzione sulle scene di teatri che da un momento all'altro potevano crollare. Come sarebbe toccato, pochi giorni dopo quella sera, dopo quell'assemblea di naufraghi da Naxos, alla Staatsoper di Vienna. Ultimi soprassalti della grande Illusione: con la Reining e la Seefried sotto lo sguardo chiaro di Strauss. E una giovane Zerbinetta italiana che sprizzava scintille. E la corta bacchetta di Böhm a scandire l'epilogo dell'apocalisse.

E vivevo ancora, reggendo sui miei pilastri di fiato, una *Götterdämmerung* senza fine.

Ma prima il sospetto e il giudizio 'morale'. Poi la macchia atavica di Lotte...

Indifendibile! "MAX LORENZ IST UNTRAGBAR!".

"No. Senza Max Lorenz il festival di Bayreuth non si può fare. Senza Siegfried cioè senza Lorenz posso anche chiudere!" aveva osato dire Winifred Wagner.

"*Schluss jetzt!* Il tenore Max Lorenz e la sua famiglia sono sotto la mia personale protezione. Joseph Goebbels".

La minaccia di Winifred e il nome di Wagner contavano ancora di più del mio rifiuto di cantare *Tristan* a Vienna se Lotte non mi fosse stata vicina. Più per atto di disperazione che per uno scatto di ardimento.

L'aver salvato le nostre vite, sembra in quel momento la cosa più importante. Non penso al prezzo che avrei dovuto pagare, dopo.

Siegfried continua a cantare sulle rovine. Nella catastrofe contro natura nasconde il peccato di natura nel canto, nella voce grassa, *butterweich*, compatta. Qualcuno sostiene che proprio della natura sia la forza e l'espressione primigenia di un flusso caldo, continuo, continuamente fascinatore.

Non so se, cantando il *Palestrina* di Pfitzner, vi leggessi un alibi o un escamotage della coscienza. Non so se ho creduto e se credo davvero con Scho-

penhauer alla incolpevolezza dell'arte, a una dimensione che ci metta, noi artisti, al riparo dalla storia e dalle responsabilità.

Ma so che mi domando spesso (e non credo di essere il solo) come l'Orrore potesse coesistere con la Bellezza e viceversa; come il primo non ne subisse la seduzione; come la seconda non subisse il Male fino a sentirsene corrotta: devastata come un acido gettato su una tela di Tiziano o di Velasquez.

Mi domando come la folle stagione della mia giovinezza abbia potuto esprimere al massimo grado il culto per la cultura e per l'arte e nello stesso tempo il culto dell'intolleranza e dell'efferatezza. A meno che in quella stessa mia terra, sotto i miei stessi occhi non si fosse consumata un'invisibile metamorfosi ripugnante.

È un pensiero che mi tormenta. È dunque - quello che ascolto adesso dal disco - lo stesso Siegfried che cantava allora? Quello acclamato da un pubblico che nello stesso tempo pianificava scenari spaventosi?

Rovine intorno. Anche nelle memorie.

La mia casa di Berlino, quella è stata risparmiata. Ma è finita dietro un muro, in zona sovietica.

È duro rassegnarsi al cambiamento. Più ancora abituarsi alla solitudine.

Una volta - era venuto a trovarmi Jess e quando veniva da me per farsi ascoltare, si finiva per rivangare il passato - una volta gli dissi che la mia voce era come un soufflé: come i Salzburger Nockerl di Frau Herta. Ma quelli, basta pungerli con una forchetta e si afflosciano sotto lo zucchero a velo. Sono un miracolo dell'effimero. Invece la mia voce era proprio come un abnorme, inaffondabile soufflé che aveva il dono di gonfiarsi e gonfiarsi, rigenerandosi di continuo.

Rideva, Jess, del paragone (la golosità tenta ed ispira; anche chi deve fare i conti ogni giorno col diabete). Troppo poco nobile, diceva. Ma in fondo qualcosa di soffice c'era nella mia voce, che prevaleva su ogni durezza. Qualcosa di 'non tedesco' in una voce tedesca, che tutti 'volevano' squisitamente tedesca.

Eppure quella morbidezza che tutti ammiravano in Wagner si induriva proprio nel repertorio italiano, che pure cantavo in tedesco. Solo in *Otello* si allargava in una dimensione che le era congeniale. Ma ero già nella zona d'ombra della carriera.

Ho sempre dato una spiegazione a questo fenomeno legato alla lingua: lo spessore 'cantabile' che cercavo di dare alle consonanti. Una specie di impulso continuo, di nervatura sonora del fraseggio.

Ai giovani che chiedevano di studiare Wagner con me avevo almeno due estremi da indicare; estremi non solo per distanza di tempo e di stile: *Rienzi* e il *Ring*. Di *Rienzi* era diventato quasi un emblema il crepitare delle "erre" nell'enfasi plastica di "Erstehe, hohe Roma, neu": ... *und jeder Räuber Roma's Feind*. Ma sempre sul *Rienzi* del '41 avrei potuto spiegare il segreto del canto 'legato': l'arcata lunga della preghiera - "Almächt'ger Vater, blick' herab!" - da cantare come se il fiato, riprendendo l'onda sinfonica dell'ouverture, non si interrompesse mai. Il fluire largo di un Lied, di un belcanto fatto di impercettibili sfumature timbriche e dinamiche. Credo che i "gruppetti" sul *sol* di "du stärktest... du liegest" fossero davvero una mia specialità. Così come mi piaceva che, connessa alla musica, fosse l'articolazione della parola, del verso; che la poesia emergesse, nella polpa del suono, sgranata in una nitidezza portata all'estremo, di lieta fibrillazione nel canto sulla parola.

Non un tenore, ho cercato di essere, ma un illusionista. Un artefice di Stupore al servizio del dramma musicale.

Un vecchio comprimario di Bayreuth mi ha detto un giorno:

"Sai, Lorenz...c'è qualcosa di unico e di segreto nella tinta del tuo canto eroico. Nella bellezza vocale dei tuoi eroi io sento qualcosa che sa di tenera malinconia e di presagio".

Forse aveva ragione, se c'è qualcosa, nei miei vecchi dischi, che ancora mi emoziona. Al di là di quella linea di tramonto che separa la luce del successo dall'ombra del silenzio.

Se dovessi scegliere (ma non potrei) i momenti musicali 'esemplari', mi tormenterei nella tristezza di dover rinunciare a qualcosa tra il secondo atto di *Tannhäuser* (forse quello del '42) o il primo di *Walküre* sempre con la soave Reining. O ancora l'ultimo atto di *Tristan und Isolde*.

Ormai però resto consegnato all'iconografia eroica di Siegfried.

Nothung! Nothung! Neidliches Schwert...

No, non tanto questo. Qui Melchior era un maglio potente nel martellare i *fa*, nel forgiare la frase.

Ma in tutto il resto dell'opera e poi nella *Götterdämmerung* il vecchio amico comprimario sosteneva che il mio Siegfried sarebbe stato a lungo un modello di sontuosa grazia divina. C'era l'ebbrezza del commiato nel prologo, con Tietjen sul podio a Bayreuth nel '34 e con Frida Leider in una eccitazione spinta fino al parossismo. E dieci anni dopo (provo ancora un brivido nel pensare alla Staatsoper di Berlino nel 1944) nel finale con Hagen la messa

di voce sulle arcate larghe, infinite di "schlaffend ein wonniges Weib".

Mi risuonano dentro ancora. Con la stessa evidenza con cui si ricordano gli aromi della giovinezza.

La notte non sogno il mio passato. Nemmeno il teatro.

Il sonno mi porta altrove.

Ma non posso negarlo: sveglio, sono assediato dai rimpianti e dalla nostalgia.

Li passo in rassegna, i rimpianti. Senza pudore.

Chi ha vissuto l'esaltazione di Bayreuth, chi è passato per quello stato di offuscamento dei sensi che il teatro e la musica producono, chi si è sentito preso come in un vortice e portato in alto dallo scroscio impetuoso degli applausi e delle acclamazioni, chi altro non ha nella vita al di là di quello, non può non avvertire come una ferita aperta il peso della rinuncia, e su quella il peso della vecchiaia e della solitudine.

Wer will mich zwingen zu leben?

I ricordi.

Vengono ancora amici, allievi, ammiratori, a ravvivarle, le mie memorie.

Venivano uomini e donne che durante il nazismo avevo aiutato. Qualche volta salvato.

Venivano a manifestare riconoscenza al potere fragile del placido Siegfried renano.

Ho fatto del bene - dicono - anche fuori scena. Quello che ho potuto.

Basterà a riscattarmi dall'aver goduto una fortuna colpevole? Basterà per un brandello di *Erlösung* in vestaglia e pantofole?

Non ho rimorsi né rancori.

Non ho fantasmi malvagi. Non sogno. Ma parlo volentieri: con i pochi giornalisti che ancora mi intervistano... Anche con Frau Herta quando, finiti i lavori di casa, mi serve il tè e siede di fronte a me su una poltroncina scomoda ma alla quale è affezionata e facciamo un poco di conversazione.

Parlo soprattutto con Lotte.

Continuo a rimproverarla di avermi abbandonato. Con lei accanto e per lei Siegmund e Sieglinde si integravano in un'identità ambigua e perfetta. Così come per gli altri ero Siegfried. Senza di lei sono solo un vecchio tenore, che non sa più tenere a freno la commozione. Chi un tempo non conosceva la paura, adesso non teme la morte, ma trema ad ogni sussulto.

Se gli occhi fossero quelli di una volta, leggerei. Magari la prima pagina del *Faust*...

Ein Schauer faßt mich, Träne folgt den Tränen,
Das strenge Herz, es fühlt sich mild und weich;
Was ich besitze, seh ich wie im Weiten,
Und was verschwand, wird mir zu Wirklichkeiten.

Non piove più. Dai vetri la luce si è fatta più chiara. Si è affacciato persino un timido sole.

Nella vetrina di Lotte la porcellana di Meissen è ancora più lucida...

Le falde candide della marsina si aprono al vento.